Biblioteca estense universitaria
Largo S. Agostino 337
I-41121 Modena MO
Tel ++39 + 59 222248
Fax ++39 +59 230195
b-este@beniculturali.it
http://bibliotecaestense.beniculturali.it

70.g.13.6

ADIMARI, LODOVICO

Il Carceriere di se medesimo. Drama per musica di L. A. rappresentato nell'Accademia degl'Infuocati. Al sereniss. prencipe Francesco Maria di Toscana

Vangelisti, Firenze 1681

Img: Progetto Radames, 2005

R. BIBLIOTECA ESTENSE - MODENA
70
G 13
6

I L

CARCERIERE

DI SE MEDESIMO,

di Lodovico Adimari

DRAMA PER MVSICA

DI L. Edovico Adimari.

RAPPRESENTATO

NELL' ACCADEMIA

DEGL'INFVOCATI.

A L

SERENISS. PRENCIPE

FRANCESCO

MARIA DI TOSCANA.

IN FIRENZE,
Per Vincenzo Vangelisti. MDCLXXXI.

Con licenza de' Superiori.

Fo. 9. 13

SERENISSIMO PRENCIPE.

LE medeſime cagioni, che mi obbligarono a conſacrare all'A. V. S. la mia prima Commedia, mi rendono di preſente ardito ad offerirle queſta ſeconda; La quale oltre a modo auuenturoſa riputar ſi deue, ſe dopo i molti applauſi riceuuti ne i Teatri della Francia, doue già nacque, potrà vantarſi di comparir sù

le nostre Scene in gran parte rabbellita da gli ornamenti del parlar Toscano, e sostenuta dal regal fauore della S. A. V., nel di cui generoso aggradimento, aurà non meno la deuozione del mio cuore la pienezza d'ogni suo desidero. Con che vmilmente inchinandomi, resto

Dell'A.V.S.

Firenze li 24. Genn. 1681.

Vmiliss. ed Obbligatiss
Seruitore
Lodouico Adimari

A'

A' Signori Accademici Infocati.



Valunque sia per essere l'esito del presente Drama, io sempre aurò molto di che pregiarmi, per auer seruito ad vn collegio d'Vomini nobilissimi, ed altrettanto discreti, quanto che generosi. In caso però d'alcun sinistro, sarà loro di non piccol motiuo a douer compatirmi, la fretta datami nel comporlo, auendolo nello spazio breuissimo di ventitre giorni da principio a fine interamente condotto. So che molti de i Signori Accademici aurebbono con maggiore aspettazione riceuuta quest'Opra dalla penna del Sig. Ottauio Ximenes Aragona, a cui l'aueuano destinata; ma se egli sourapreso da immatura morte, non potè terminarla, ed io nell'istesso carico, sono a lui succeduto, creder voglio, che

dalla

dalla prudenza, e cortesia loro sarà la mia inabilità sostenuta, almeno, per non detrarre all'interezza del lor giudicio, che forse nella mia elezzione auer potrebbe troppo animosamente deliberato. Ad ogni modo sperar conuiemmi, che il Drama sia per riportare non mediocre applauso, così per la pompa degli ornamenti, e per il valore de' Caualieri, che il rappresenteranno, come per la squisitezza della musica, in ogni parte vguale al grido del Sig. Melani, che l'ha composta. Attendo nuoui comandi, e faccio loro deuotissima riuerenza.

AR-

ARGOMENTO dell'Opera.

Rouandosi Ferdinando Re di Napoli esser Padre d'vnica figliuola per nome Laura, ed ornata di singolar bellezza, auuenne che Roberto primogenito del Re di Sicilia di essa per fama s'innamorò. Quindi condottosi più volte in Napoli, e sempre sconosciuto, per le antiche guerre seguite tra queste due Corone, vi fu dalla medesima Prencipessa cortesemente veduto, e dell'amor corrisposto. Intanto sorta dimprouuiso nuoua occasione di sdegno tra questi Regi, e dato il comando dell' armi a Sicardo Prencipe di Salerno, il Re Ferdinando, per maggiormente obbligarsi questo Prencipe suo congiunto, gli destinò la propria figliuola in consorte, purchè in vna giostra pomposamente ordinata, fusse egli rimasto vin-

vincitore di tutti gli altri, il che di leggieri gli prometteua il di lui ſperimentato valore.

Sentì Roberto l'auuiſo del concertato, e commoſſo dall'euidente periglio di perdere l'adorata bellezza, riſoluè di contendere almeno la vittoria a Sicardo; Per lo che prouueduto ſi d'arme, e cauallo, accompagnato dal Prencipe Odoardo ſuo minor fratello, e ſeguito da vn confidente ſcudiere, giunſe in Auerſa. Quiui laſciato il Prencipe, che l'aſpettaſſe, egli nel giorno deſtinato al cimento, comparue armato nel campo, doue incontratoſi con Sicardo, al primo colpo di lancia diſauuenturatamente l'vcciſe. Turboſſi la Corte dell'inaſpettata ſciagura, onde Roberto per non eſporſi all'ira del Popolo, ed al riſchio d'eſſer preſo, e riconoſciuto; a gran paſſi del ſuo deſtriere dilungatoſi alquanto dalla Città, ſi conduſſe in vn boſco ameno non lungi al Caſtello di Cuma, nel quale trouauaſi ad abitare la

la Principeſſa Iſabella, tenutaui a forza dal Prencipe Sicardo di lei fratello.

Queſti finti ſucceſſi porgono argomento alla fauola del preſente Drama.

INTERLOCVTORI.

FERNANDO Re di Napoli.
LAVRA ſua figliuola innamorata di Roberto.
ISABELLA Prencipeſſa di Salerno.
ROBERTO Prencipe di Sicilia innamorato di Laura.
ODOARDO ſuo fratello.
ENRICO Caualiere d'Iſabella.
FLORA Dama d'Iſabella.
OTTAVIO Scudiere di Roberto.
LESBINO Paggio di Laura.
DON GIRONE Caualiere della Città di Gaeta, ma ſemplice.

MVTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

Boſco chiuſo.
Campagna delizioſa con la veduta di Cuma.
Camera Regale nella Corte di Napoli.

ATTO SECONDO.

Giardino Regale in Cuma.
Appartamenti d'Iſabella.
Camere deſtinate per Carcere a D. Girone.
Cortile.

ATTO TERZO.

Portici, ed abitato nella Città di Cuma ſe ben per errore a ſuo luogo dice Campagna amena.
Prigione di Roberto.
Giardino con archi di Cedri.

COMPARSE.

Paggi con il Re.
Damigelle con Laura.
Paggi con Iſabella.
Soldati con Enrico.
Guardie del Re.

BALLO,

Alla fine del Terz' Atto ballano otto Caualieri al canto di numeroſo Coro.

Imprimatur.

F. C. Pallauicinus de Mediol. Ord.
Min. Conu. Vic. G. S. Off. Flor.

Matteo Mercati Auuocato d'ordine di S. A. S.

ATTOPRIMO

SCENA PRIMA.

Boſco chiuſo per ogni parte.

Roberto ſolo armato.

FRegi d'inutil pompa,
Ornamenti guerrieri, itene a terra:
Sò, ch'il deſtin mi vuole
Miſero in pace, e ſuenturato in guerra.
Altri con miglior ſorte
Di voi s'adorni, io fra tormento e duolo,
Spoglie già care vn tempo,
Da me vi ſcaccio, e vi depongo al ſuolo.
(Si ſpoglia dell'armi.

SCENA SECONDA.

Ottauio, e Roberto.

Ott. PRence, Signor, che fai?
Or che riſchio mortale
Sì da vicin t'incalza,
Tu del peſante vsbergo,
Frettoloſo ti ſpogli, e con tal opra,
Poco ſaggia vgualmente, e troppo ardita,
Al periglio imminente

D'esporr non temi, e libertade, e vita?
Rober. Già che il destin della mia morte è vago
Io che morir non temo
Priuo d'elmo, e di scudo,
Gli offro il sen disarmato, e il capo ignudo;
Otta. Oh Dio che sento! e come
Dorme nel regio cuore
La virtù generosa
Del natural valore?
Deh ti souuenga omai,
Che in lido mal sicuro il piè raggiri;
Che non lontane ancora
Di Partenope bella
Sorgon le mura eccelse, e quì tu sei.
Così non men per la nouella offesa
Del guerrier, ch'vccidesti,
Come per l'odio antico,
Poco grato a i vassalli, e al Re nemico.
D'oscure nubi armato,
A te, che non l'ascolti,
Con strepitosa bocca il Ciel fauella;
Onde ben'io comprendo,
Che la fatal procella
Forse scampar si può, ma sol fuggendo.
Rob. Fuggire,
Partire,
Non voglio, non sò;
Quel vago sembiante,
Quel crine ondeggiante,
Che pria mi legò,
Tra dolci catene
Ristretto mi tiene,
Nè sciorle potrò
Mio fido nò, nò,
Fuggire, e

Par-

Partire
Non voglio, non sò.
Otta, Dunque che far tu pensi?
Rob Con la viltà de panni, in cui mi vedi,
L'altezza coprirò dell'esser mio,
E in queste piagge ascoso attender voglio,
Fra speranza, e timore,
Quanto de' casi miei disponga Amore.
Prendi tu questo foglio, ed in Auersa
Vanne con esso al mio regal germano;
Ottauio opra qual deui;
Parti, e del mio restar sia la tua lingua
Segretaria gelosa,
Che sopra la tua fè, la mia riposa.
Ott. Pronto obbedisco e con vgual desio,
Ciò che imponesti, adeseguir m'inuio.

SCENA TERZA.

Ottauio solo.

LE sue luci auuezzi a piangere
Chi d'Amor prigion si fa,
Nè col vanto d'vn sol pianto
Speri mai di poter frangere
Di quel Dio la crudeltà.
Le sue luci auuezzi a piangere
Chi d'Amor prigion si fa.
Non pretenda nò di ridere,
Chi d'Amor ferito ha il sen,
Che l'infido Dio di Gnido,
Vuol piagando ogn'alma vccidere,
Con l'ardor del suo velen.
Non pretenda nò di ridere,
Chi d'Amor ferito ha il sen,

SCENA QVARTA.

Don Girone solo.

GRan mercede a colei, che a me fu madre,
Nacqui in Gaeta, oue per mia fortuna,
Ebbi natali, e cuna,
E'l titol d'illustrissimo Marchese,
Titol però, che in oggi
Lo darei volentier sol per le spese:
O vè quanta miscèa!
Qualche brauo soldato,
Del certo ha quì lasciato
Il mestiero, l'insegna, e la liurea:
Vestito in simil guisa
Saprei mostrare anch'io petto, e brauura,
Ch'oue l'ardir mancasse,
Suppliria l'armatura.
Dal fornello di Vulcano
Non so dir, se mai fu preso
Petto a botta così strano,
Tanto forte, e di tal peso,
D Girone si veste dell'armi.
A portar per piano, e monte
Quest'vsbergo adamantino,
Più che cuor da Rodomonte
Ci vuol spalle da facchino.
A fe, che già son brauo,
Se ben da poco in quà,
E se talun dirà, ch'io non lo sono,
Dica pur gli perdono,
Che in fine è verità.
Ma siegua ciò che vuole,
Entrato nell'imbroglio,
Bene, omal, ch'ella vada, vscirne voglio.

E già

E già che dianzi intesi,
Che a Napoli si fa non so qual giostra,
Vo comparirui anch'io con questi arnesi,
Fra gli altri allor, che si farà la mostra.

Parte armato.

SCENA QVINTA.

Campagna deliziosa, con la veduta del Castello di Cuma.

Isabella sola.

DAfrodi amorose,
Tra piagge vezzose,
Sicura mi stò;
Quì gode il mio seno
Di pace il sereno,
Nè duol di ferite
Gammai pauentò:
O piagge gradite,
Chi non viue con voi, gioir non può.
Tra selue innocenti
Non fia, ch'o pauenti
Di mia libertà;
Con l'arco sì lunge
Cupido non punge,
Nè fiamme gelate
Quì mai vibrerà,
O selue beate,
Chi sì parte da voi, goder non sà.
Nel solitario orrore
Dell'ombre, in cui men viuo, a cui soggiorno,
Sempre tranqnilla a me sorge la notte,
Sempre con luce vgual rinasce il giorno.

SCENA SESTA.

Flora, Isabella,

Flo. COn ragion m'è forza ſtridere;
Star lontan da chi s'adora,
Soſpirar penando ognora,
Calde fiamme auer nel petto,
Nè mirar l'amato oggetto,
E' vn ſentirſi il cuor diuidere:
Con ragion m'è forza ſtridere.

Isa Così sdegnoſa ò Flora?

Flo. Generoſa Signora.
Tu compatir mi deui
Se ſciolsi ardita alle querele il volo,
Che troppo a ciò mi sforza
La pietà di te ſteſſa, e il proprio duolo.

Isa. E qual pensier t'affligge?

Flo. La ſouerchia dimora
Fuor della Regia Corte.

Isa, Del Prencipe Sicardo a me fratello
Fu voler fu comando,
Ch'io dal Regale albergo
Pronta ſcendeſſi ad abitar le selue;
Se il partir mi fu graue,
Se piansi, oh Dio, ſe d'angoſcioſo pianto
Speſſo le neui del mio sen bagnai,
Tu medeſma lo ſai.
Ma giunta al ripoſo
D'vn placido error,
Ben toſto vid'io
Spuntar più feſtoſo
Dal pianto d'vn rio,
Il riſo del cor.

Flo.

Flo. Di tromba feſteggiante
Per tutto a noi dintorno il ſuon rimbõba,
Dentro a chiuſo ſteccato
Nella Città regale,
Ogni guerrier più prode in finto agone,
Porge di vero ardir famoſe proue,
Ciaſcuno all'opre applaude,
E te ſola fra tanti amor non muoue!

Isa. Deue vn'alma ſagace,
Per fuggir quel che offende,
Sprezzar quel che le piace.

Flo. Benchè penſi notte, e dì,
Non intendo,
Non comprendo,
Qual follia ci tien così.
Per l'Italico Ciel già vola il grido,
Che in premio di valore
Oggi all'Eroe più forte
Le nozze della figlia il Re concede;
Perchè in virtù dell'Imeneo regale
S'innalzi al soglio, e sia del Regno erede;
Dimmi, qual'altra mano
In pregio di battaglia
A Sicardo s'vguaglia?
Onde toſto il vedremo
Con la certezza del promeſſo dono;
Trionfante nel Campo, e Re ſul Trono.

Isa Per intender nouella
Del'a pompoſa gioſtra,
Al primo raggio del naſcente albore
Vn mio fedele alla Città mandai;
Col ſuo preſto ritorno,
Prima che in mar tramonti il dì ſereno,
Quel tanto ch'auuerrà, fia noto appieno.
Ma qual'huomo ſtraniero

A noi riuolge il piede!
Aſpettiamo, che giunga,
E ſentirem, che chiede.

SCENA SETTIMA.

Roberto, Iſabella, Flora.

Rob. OCchi voi, che troppo alteri
Il color del Ciel prendete,
Gli aſtri ſuoi per me rendete
Più benigni, o men ſeueri;
Flo Parla fra ſe doglioſo;
Iſa. Flora contempla, e vedi,
Oſſerua in quel ſembiante,
Come l'indole è graue,
Qnanto dolce è l'affanno, il duol ſoaue.
Rob. Miſero fui ſentito.
Flo. E del mal, che t'opprime,
Foſti ancor compatito.
Rob. Fu ſempremai d'vn generoſo petto
Magnanima virtù l'auer pietade
Degl'infelici in terra:
Ma tu nobil donzella,
Come tra' boſchi errante
Solitaria ti ſtai?
Iſa. Di queſte riue abitatrice io ſono.
Flo. Che maniere leggiadre!
Iſa. E tu chi ſei?
Rob. Vn ſuenturato,
Sconoſciuto ad ogn'altro, e ſol paleſe

Al

Al ſouerchio rigor del Ciel ſdegnato;
Ch'ouunque io volga pellegrino il paſſo,
O in ſolitaria valle, o in colle aprico,
Per tormentar queſt'alma
Sempre mi ſiegue il mio deſtin nemico,
Iſa. E qual aſtro nel Cielo aurà sì crudo,
Che la tua pace offenda?
Rob. Se delle mie ſuenture
Parte ſentir t'aggrada,
Scoprirò volentieri
L'alta cagion del viuer mio penoſo.
Iſa. Parla, e da te ſi ſperi
La pietà, che può darti vn cuor pietoſo.
Rob. Io per brama di gemme,
Portai dal Tebro a queſte riue il piede,
Quinci ben toſto m'arricchì fortuna
D'impenſato teſoro,
E m'offerſe in vn punto
Perle di gran beltà, rubini, ed oro,
Ma fra l'altre ricchezze
Ci trouai due zaffiri,
Di pregio tal, che in paragon di quelli
Sono i zaffir del Cielo
Per chiarezza di luce, aſsai men belli,
Lieto del grande acquiſto,
Verſo il paterno ſuol riuolgo il paſso;
Quando di quì non lungi,
Doue più foſco orror la ſelua accoglie,
Stuol d'armati ladroni
M'aſsale ardito, e il bel teſor mi toglie,
Io non mentiſco o Numi, (*a Parte.*
Quel teſor, che perdei
Son gli adorati lumi,
Principio auuenturoſo a i dolor miei.

Isa Non t'affligger così dà tregua al duolo;
Nel Castello vicino a me soggetto,
A riposar ten vieni;
Che se fia noto vn giorno
L'indegno autor del temerario eccesso,
Punito il vederai,
E quel ben, che perdesti,
Forse ritrouerai.
Ma che rimiro! Enrico
Sospeso a noi ritorna, ed a gran forza
Le lagrime ritiene.
Flo, Ah che d'infausti auuisi
Apportator sen viene.

SCENA OTTAVA.

Enrico, Isabella, Roberto, Flora.

Isa. E Così tosto amico
Terminò l'apparato
D'ogni pompa guerriera?
Enr. Si, ma con tal successo,
Ch'io nol potrei ridire
Con asciutte pupille,
Nè tu stessa ascoltarlo, e non morire.
Isa. Sensi non vi smarrite,
Da man più valorosa
Forse Sicardo al paragon fu vinto?
En Troppo maggiore è il danno.
Isa Intesi intesi;
Dunque in campo morì,
Enr. Rimase estinto.
Flo Suenture inaspettate egli ne porta:
Isa. Enrico, e che dicesti! oh Dio son morta;
Flo. E la caduta a qual destin s'ascriue?

Isa.

Isa. Lasa perchè morì? come non viue?
En. Già vincitor d'ogn'altro
Il Preneipe fastoso
Alla regal fanciulla il piè volgeua;
Quando giunse improuuiso
Sconosciuto guerrier, che a lui riuolto,
Per ottener la sospirata palma,
Nell'arringo mortale
Gli aperse il petto, e lo priuò dell'alma.
Rob. Di me si parla. (*a parte*
Isa E quale :
Fu mai del mio germano
L'vccisor dispietato?
Rob. Non sogno già; che ascolto! (*a parte.*
L'Eroe da me suenato
Fratello è di costei!
Assistetemi o Dei.
Enr. Chi sia non anco è noto,
Che qual chiuso nell'armi in capo apparue;
Tal dopo il fiero caso
Ratto inuolossi, e in vn balen disparue.
Isa. E sarà ver, che inuendicata io resti!
Enr. Celarsi in van presume,
Che già le regie squadre
Lo ricercan per tutto, ed io non meno
Lo seguirò veloce;
Resta, o Signora, e intanto
Nella speme diletta
D'vna giusta vendetta,
Porgi tregua a i sospir, conforto al pianto.

SCENA NONA,

Isabella, Flora, Roberto.

Isa QVal speranza hai tu mio core
Di goder più lieta sorte,
Se negandomi la morte.

Mi tradisce il mio dolore.
Di goder più lieta sorte
Qual speranza hai tu mio core.

Fl. Non ti doler nò, nò,
Bella non pianger più,
Troppo crudel ti fu
Quell'ingrato, quel rio, che già spirò:
Bella non pianger più,
Non ti doler nò, nò.

Isa. Del tuo vano conforto
Non è capace vncor l'anima afflitta.

Flo. Cara non far così,
Non perder tua beltà;
L'estinto non viurà
Per due lustri di pianto vn solo dì:
Non perder tua belta,
Cara non far così.

Isa. Troppo doglios, e graui,
Sembran gli affanni miei;
Nel girar di poch'ore,
Altri il fratel m'vccide,
Altri quì giugne ad impiagarmi il core.
Flora partiamo, e tu non men mi siegui.

SCENA DECIMA.

Roberto solo.

ASTri qual reo destino!
V'arma d'ardire inuitto
Contro vn seno innocente,
Qual mia colpa, o delitto,
Ogni saggio consiglio
Mi rende in vn momento
Neue al sol, cera al fuoco, e polue al vento.
Ah che le mie sventure

Non troueran mai scampo,
Se nell'istesso punto,
Che m'inuolo al periglio, allor v'incampo
Lasso doue n'andrò?
Da tante insidie, e tante,
Doue m'asconderò?
Dentro al vicino muro
L'entrarci è perigliosо,
L'vscirne è men sicuro.
Ah, ch'a bastanza il veggio,
Se vado è male, e se rimango è peggio.
O nume d'Amore,
Mia scorta, mio duce,
Tra i nembi, e l'orrore
Mi guidi tua luce;
Saluarmi diffido,
Son dall'onde abbattuto, e lungi è il li-
Fanciullo possente, (do.
Grand'alma del Cielo,
Dall'onda fremente
Mi salui il tuo zelo;
La tema mi punge,
Son vicino al naufragio, e il porto è lun
(ge.

SCENA VNDECIMA.

D. Girone solo.

SV pensier tutti a capitolo,
La matassa è scompigliata,
Che la sorte sfaccendata
Vuol d'ogni cosa al fin fare vn gomitolo
Sù pensier tutti a capitolo,
Chi sa che quelli arzelli,
Fossero [illegible]

Non mi fiano cagion di qualche impaccio;
Così pien di ſoſpetto,
Vn penſier maladetto
Meco fauella, ed io l'aſcolto, e taccio.
D Girone vuol partire.
Gente! male.
D Girone và dall'altra parte.
In quà! pegg o. Oimè che fò?
Prender la fuga? oibò.
Mettersi alla difesa?
La corazza mi peſa.
Sarà miglior partito,
Ch'io mi naſconda, e s'altro occorrer può,
Dopo riſolverò.
D Girone ſi naſconde.

SCENA DVODECIMA.

Enrico, Soldati, Don Girone naſcoſto.

Enr. QVello, che a fren diſciolto
Scorrer vedemmo errante,
Senza dubbio é il deſtriere
Del Caualier fugace;
Nel chiuſo orror dell'intrigata ſelua
Noi ſeguiremo in vano,
Che douunque si celi,
Eſſer non può lontano.
D Gi Animo Don Girone.
Enr Parmi ſentir dintorno
Indiſtinta fauella.
D.Gi. Oimè! ſi fanno innanzi,
Quanto meglio ſarebbe in ſimil caſo,
Quattro coppie di Lanzi.
Enr. Chi va là, chi va là?

D Gi.

D Gi. Voi ſiete matti a fè,
Siete matti da legare;
Chi v'inſegna domandare
Chi va là
Ad vn' huomo che ſi ſtà,
E non muoue punto il piè:
Voi ſiete matti a fe.
Enr. Chi va là dico.
D.Gi. Che villana domanda, a farlo appoſta:
Ad ogni altro queſito
Ptonta auea la riſpoſta;
Ma in quanto al chi va là non c'ho penſato
Onde per non errar, zitti, non fiato;
Enr. M'è forza in fin vedere,
Chi s'indura a tacere.
D.Gi Ed io quel che ne va
A non far conto alcuno
Del voſtro chi va là.
Enrico s'accoſta a D.Girone.
Buon giorno Caporale,
Buon viaggio Signori;
Per queſti gineprai,
Non ſtimo ben ſicure
Da farſi le catture.
Enr. Queſti è pur deſſo; il ſuo timor l'accuſa;
L'inſegna lo diſcuopre.
D.Gi. Perciò d'vtil maggior forſe ſarà
Cercar d'altre faccende alla Città.
Enr. Troppo graue è l'offeſa;
Siam ſoldati.
D Gi Lo credo;
Ma da borſa? o da preſa?
En. Con la finta ſciocchezza
Di ricoprirſi ei penſa.
D.Gi. Da me, che pretendete?

En.

En. L'onor de' tuoi comandi.
D.Gi. Merauiglioſo effetto
Del mio feroce aſpetto.
Certo coſtui mi crede
Per huomo del meſtiere.
Appreſsateui amici.
Enrico toglie la ſpada a D.Gir.
Enr. O che brando lucente
Perfetto ad ogni proua!
D.Gi. Piano o Dio, che non pioua.
En. Or che del forte acciaro
Il fianco ha diſarmato,
Sia toſto imprigionato.
Soldati imprigionano D. Gir.
D.Gi Canaglia berrettina,
Genìa vituperoſa,
Marmaglia da galera, e che far?
Ad vn'huomo par mio coſi fa?
En. Deue obedir chi ſerue.
D.Gi Seruizio ſcimunito
Di gente mariuola,
Che manca di parola.
En. Tanto Fernando impone,
Tanto comanda il Re.
D.Gi. Che poliza, o comando,
Proteſta, o cedolone,
Seruidore, o padrone,
Luigi, o Ferdinando,
Ceſare, o Niccolò:
Signor nò. Signor nò;
Non m'auete a tenere
Con il diſcorſo a bada:
Rendetemi la ſpada.
En. Sei prigionier, non più.
D.Gi. Quanto al venir prigione

Non

Non ci perdo di credito,
Che in altra occaſione
Stato vi ſono a' giorni miei per debito;
Soſpetto ben di peggio,
Poiche, per quanto col mirar gli squadri,
Mal conoſcer ſi ponno
Da i ladri i birri, e da gli sbirri i ladri.
Enr. Ferma il corſo per me cara fortuna.
La volubile tua ruota,
Fatta immota,
Dia ripoſo al tuo rigore;
Nè la pace del mio core
Turbi mai vicenda alcuna.
Ferma il giro per me cara fortuna.

SCENA DECIMATERZA.

Camera regale nella Corte di Napoli.

Laura, Lesbino.

La. VAghe luci del ſole adorato
S'io vi miro languiſce il mio cuor;
Caro volto da me ſoſpirato,
S'io ti perdo, m'vccide il dolor.
Le. E qual nube d'affanno
Il ſeren de' begli occhi oggi ti cuopre?
Qual tormento t'affligge?
La. La morte di Sicardo.
Le. Laſcia pur, che lo pianga
L'infelice ſorella,
Nè t'affligger per lei,
Semplicetta che ſei.
La. Non è qual penſi tu l'altrui ſuentura,
Dell'interno mio duol cagion primiera,

Che

Che degli affanni miei troppo è diuersa
L'origine più vera.
Che di Roberto amante,
E con isposta io viua, è a te palese.
Le. Pur troppo il so, che sconosciuto, e solo
A Napoli sen venne,
Che nell'orror dell'ombre
Trafucllò notturno e vidi ancora,
Che amato amante il tuo bel volto adora.
La. Di farsi a me consorte
Tentò più volte indarno, e sempre il fato,
Vago di tormentarmi,
S'oppose al bel desio;
Prima con frodi occulte, e poi con l'armi.
Le. A bastanza m'è noto
Come il genio superbo
Del Prencipe Sicardo
La guerra partorì.
La. Tutto è ver, fu così:
Or sappi, che perduta ogn'altra speme
De i bramati sponsali,
Per ottener della vittoria incecerta
La promessa mercede,
Qual folgore, qual lampo,
Il regale amatore
Comparue oggi nel campo;
Ma troppo il Cielo alle sue brame arrise;
Vinse pugnando, ed il riuale vccise.
S'ei resta lo miro
Tra i ceppi col piè;
Se parte il sospiro
Lontano da me.
O sorte, e perchè
Gli affetti diuidi,
Or consenti, ch'io viua, ed or m'vccidi?

Le.

Le. Ma tu, che nol vedesti
Se non d'armi coperto,
Come lo conoscesti?
La. Ottauio il suol fedel, ch'à me sen venne,
Segreto apportator d'opra sì degna,
Mi disse il tutto, e m'auuisò l'insegna.
Le. A Cupido, ch'è fanciullo
Sempre piacque di scherzare:
Quando piangono gli amanti,
S'addormenta al suon de' pianti;
L'altrui pene gli son care
E del mal prende trastullo.
Sempre piacque di scherzare
A Cupido ch'è fanciullo.

SCENA DECIMAVARTA.

Re, Laura, e Lesbino.

Re. LAura, figlia;
La. Signore.
Re. Del Prencipe Sicardo
Scoperto è l'vccisore.
Le. Come!
La. O destin spietato
Donde auuiso n'auesti?
Re. Questa carta me'l disse. (*Le dà vna lettera.*
La. E come ti peruenne?
Re. Poco dianzi fu tolta
A giouane straniero,
Allor che i miei soldati
Lo feron prigioniero.
La. O dolor senza pari.
Qui del Re di Sicilia il figlio scriue.

Re.

Re. Non fuggirà l'indegno.
La. E nella regia prole
Incrudelir vorrai?
Re. Lo punirò ben'io, fia pur chi vuole.
La. Si, ma contro di lui
Qual ragione auer può forza di sdegno
Se nel pubblico editto il vincitore
Resta inalzato a' miei sponsali, e al Regno
Re. Obbligo di promessa
Non astrigne i regnanti,
S'altra ragion s'oppone,
E s'a mortal nemico,
Concedendo il mio sangue,
Le nuoue offese interamente oblio,
Nè degno Re, nè genitor son io.
La. La Sicilia con l'arme
Tu prouocasti in guerra;
Nè potrai dir che offende
Colui, che a torto è offeso,
E da forza oltraggiosa il suo difende.
Omai s'tmponga il fine
Alle tante rouine,
Ed in quel Regno, e in questo,
Risplenda, se ti piace,
Dietro a notte di stragi, vn Sol di pace.
Re. Scriue in marmo vn regio petto,
S'altri a sdegno il prouocò;
Vendicarsi è gran diletto
Ad vn Re, che far lo può.
La. Misera, e qual m'auanza
Speme d'vman conforto!
Salua il mio bene, o Amore,
Che a me non giunga, o prigioniero, o mor
(to.

SCENA DECIMAQVINTA.

Ottauio, e' suddetti.

Ott. GRan Re, se in te può tanto
Il desio di vendetta,
Che sol basti a placarlo
Vittima sanguinosa;
Aprimi il sen, prendi il mio sangue, e resti
Sciolto da' lacci indegni
Vn Prencipe innocente.
Lau, Ottauio è quello, o Numi *(a parte.*
A che mi riserbate!
Re. Innocente è Roberto? Ah folle, ah vile,
Prendi, contempla, e poi *(gli dà la lett.*
Difendilo, se puoi.
Ott. Sicardo in giostra vccisi, *(legge la lett.*
Amor su questo lido
Prigionier mi trattiene,
Temo della mia vita, in te confido.
Se fra dure catene
Auuien, ch'io resti auuinto,
Tu le squadre raccogli,
Parti, vieni, trionfa, e me disciogli.
Roberto di Sicilia.
Re. Or che rispondi?
Ott, Che il difender se stesso
Ad ogni huomo si deue,
E se colpa fia questa è colpa lieue.

SCENA DECIMASESTA.

Enrico, Don Girone, e' ſuddetti.

En. Signor propizia sorte
Il guerrier desiato a te conduce.
Re. Io vi ringrazio ò stelle.
Lau. E come o stelle infide, (*a parte.*
Il dolor non m'vccide!
D.Gi. Più non posso
Sopra il dosso
Questo peso sostenere
O spogliatemi,
O portatemi
Presto presto da sedere.
Re. E non comprendi ancora
A chi tu sei dauanti?
D.Gi. A bell'agio, e perchè,
S'io son dauanti a voi,
Voi siete auanti a me.
En. Che fauellar sprezzante!
Re. A chi ragioni olà?
Così dunque il valore
Degenera in viltà?
D.Gi. Ad vn parlar sì chiaro
La vostra Signoria non parmi auuezza,
Se chieggio da sedere, il mio somaro,
Come c'entra il valor con la stanchezza.
Re. E tant'oltre sprezzato
Son'io nel proprio soglio?
Soffrir di più nol voglio.
Lau. Le sembianze adorate io non rauuiso
Nel Caualier prigione. (*à Ott. a parte*
Ott. Oh Dio taci Signora.

Re.

Re. Ascolta Enrico;
Dentro al Castel di Cuma ad Isabella,
Il prigion si conduca e qual conuiene
Ben custodito ei resti. (*parte il Re*
D.Gi. Dite Signori mia,
Ditemi in cortesia,
Che bindoli son questi?
Dit. L'insegne di Roberto
Vestite da costui, (*à Laura a parte*
E lo stolido ingegno,
Che in fauellar dimostra,
Mi destan nella mente
Vn consiglio impensato:
Laura il tuo duolo acquieta,
Partì, e spera goder sorte più lieta.
Lau Men vado, a te m'inchino. (*a D.Gir.*
Les Ed io con essa ancora.
D.Gi. Si, bocchin di Rubino,
Vanne, se ciò t'aggrada, anco in malora.

SCENA VLTIMA.

Don Girone, Ottauio, Enrico.

D.Gi. CHI sei?
Ott. Non mi conosci:
Signor, finger che giouà?
Già prigionier ti vedo.
D.Gi. Rispondi à quel che chiedo!
O. Son tuo seruo, e scudiero.
D.Gi. E quest'altro chi è?
O. Vn Caualier del Re.
D.Gi. Di che milizia, e quale?
Da sprone ò da stiuale?
En. Sei Prencipe, gli è vero,

Mi

Ma ti ſouuenga ancora,
Che in fin ſei prigioniero.
D.Gi. Io Prencipe! ne godo;
Ma parmi la gran coſa,
Nè mai l'vgual s'inteſe,
Che ſe Prencipe io ſono,
Non m'abbi a ricordar di che Paeſe.
Enr. Di Sicilia;
D.Gi. Sin qui noi ſiam d'accordo;
Il male è, che ci penſo,
Nè pur me ne ricordo.
Ott. Dunque non ti ſouuien quando nel boſco
Dal cignale aſſalito,
Ottauio ti difeſe?
D.Gi. O queſto è il guſto.
Tanto conoſco Ottauio,
Quanto conobbi Auguſto.
Ott So che a riſchio mortale
Ti ſottraſſi in quel giorno:
D.Gi. Ed io con cento proue,
Giurerei, che quel dì fui viſto altroue.
Ma baſta non importa,
Che nol tenga a memoria,
Ne parlerà l'iſtoria.
Ott. Vide il tutto pur anco il Re tuo Padre.
D.Gi. Re mio Padre! e di che?
Di coppe, o di danari?
Di ſpade, o di baſtoni?
Enr. Col finger ſtolidezza
Il tentar d'occultarſi è van penſiero.
Ott. Non ſi conuiene al tuo regal decoro,
Con menzogne paleſi,
Negar te ſteſſo, ed irritar coſtoro.
D.Gi. O via reſti finita,
E ſenza diſputare

Chi fu mia madre, e il genitor chi ſia,
Doue i ſudditi miei, doue l'entrate,
Con altre palazzate,
Almen ſaper vorrei, per non errare,
Che figura ho da fare.
En. Di Prencipe ſoggetto
A i voleri del Re,
Per ordine del quale,
Venir tu deui in Cuma.
D.Gi. Vi ſarà da magnare?
En. Quanto ti piacerà.
D.Gi. Da bere, e da dormire?
En. Nè queſto mancherà.
D.Gi. Chi mi dourà ſeruire?
En. L'iſteſſo tuo ſcudiere.
D.Gi. Andiamo, io mi contento.
Ott. Reſpira mio ſeno,
Dà bando al timor,
L'orror già vien meno,
Già torna il ſereno,
Nel Cielo d'amor.
Reſpira mio ſeno,
Dà bando al timor.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Giardino regale dentro il Castello di Cuma.

Roberto solo.

O D'April pompe ingemmate,
A ragion sì vergognose,
Di rossor coprite il sen;
Che più vaghe, e più pregiate,
Son le porpore, e le rose,
Su le labbra del mio ben.
Rubi al Sol Nàrciso i rai,
E dall'Alba rugiadosa
Prenda il giglio il suo candor;
Che del par più bianca assai,
Più vermiglia, e più vezzosa,
Ha la guancia il mio tesor.

SCENA SECONDA.

Roberto, Isabella.

Rob. ECco Isabella.
Isa. Ecco il nouel mio foco.
Rob. Prencipessa.
Isa. Che chiedi?
Rob. Qual mio celeste Nume
A te miei voti appendo,
E de i tanti fauori

Quelle

Quelle grazie, che posso, almen ti rendo.
Di tua regal pietade
Queste spoglie fur dono,
Onde a ragion mi pregio
Qualunque sia, che d'Isabella io sono.
Isa. Poco fin'or ti diedi,
Anzi perchè tu viua,
Con sicurtà maggiore,
Del mio cortese affetto,
Del paterno retaggio a me douuto
La cura a te commetto.
Rob. Ad vn straniere ignoto
Carico così degno!
Isa. Palesami chi sei.
Rob. La mia Patria fu Roma,
Il mio nome è Delmiro,
Basti intender sol questo,
Nè mi chieder di più che oscuro è il resto.
Isa. Stiasi pur tra l'ombre auuolto,
Lo splendor di tua fortuna,
Non per questo il Sol del volto,
Perderà scintilla alcuna.
Delmiro, ascolta.
Rob. Ogni tuo cenno osseruo.
Isa. Io che nobil Donzella
Per tua cagion si muore;
Tu disponti a sanarla,
Che il dolor di sue piaghe è mio dolore.
Langue nel sen trafitta
La vergognosa amante,
E mentre ell'arde, oh Dio,
Nell'incendio medesmo ardo ancor io.

SCENA TERZA.

Roberto solo.

D'Vn crin lusinghiero
Già sei prigioniero,
Sta saldo o mio cor;
Gradita alterezza,
Che dolce accarezza,
Ti prese in amor:
D'vn crin lusinghiero,
Già sei prigioniero,
Sta saldo o mio cor.
Spezzar le catene
Del primo mio bene
Difficil sarà;
A vn laccio dorato,
Mi tiene legato,
Celeste beltà.
Spezzar le catene
Del primo mio bene
Difficil sarà.

SCENA QVARTA.

Laura, Isabella,

Lau. PVr veggʼio, che sereno
Riede il sol deʼ tuoi lumi.
Isa. Le lagrime fur poche
Alla perdita grande;
Ma se in tenero petto vn cuor di donna
Altro far deue acciò più noto, e chiaro
Si renda il mio cordoglio,

Ben

Ben il farò, se da gli elisij regni,
Fia che ritorni del fratello estinto,
L'alma in van sospirata, e a me l'insegni.
Lau. Questa nobil pietade
Serba ad vso migliore:
Sicardo al fin già cadde,
E dal beato albergo (no,
Dell'ombre morte, al primo aspetto vma-
Col flebil pianto, il richiamarlo è vano.
Isa. Ciò che tu mi consigli
La ragion nol consente,
La natura l'aborre,
Lau. Sicardo cprò viuendo
Da fratello crudele.
Isa. Ah che pur troppo
La pena d'ogni error, pagò morendo.

SCENA QVINTA.

Flora, Isabella, Laura.

Flo. ALlegrezza, allegrezza,
Diasi tregua al dolor, bando alle pe-
O qual grata nouella, (ne.
Signora oggi ti reco.
Isa. Come goder posso'io,
Se l'alma al male auuezza,
Nè pur conosce il bene.
Flo. Allegrezza, allegrezza,
Diasi tregua al dolor, bando alle pene.
Isa. Non mi tener sospesa,
Parla, o Flora, di tosto,
Quale auuiso mi porti?
Flo. Attendi, e sentirai.
Quei, che il fratel t'vccise,

Quì prigionier ſen viene.
Iſa. O Ciel, che aſcolto!
Flo. L'omicida diſpietato,
F nalmente ſi trouò,
Già rimane incatenato
Chi di vita lo priuò.
Iſa. O giorno auuenturoſo,
Principeſſa partiamo.
Lau. Ritorno al genitore.

SCENA SESTA.

Iſabella ſola.

CAra ſorte al fin tua ſfera
Men ſeuera a me girò:
Se con vittima di ſangue,
Il furor del ſen, che langue,
Vendicata io placherò,
Cara ſorte al fin tua ſfera
Men ſeuera a me girò.
Già per te mio cuor dolente
Più ridente il Ciel si fà:
Se lo ſdegno, che m'infetta
Col piacer della vendetta
Queſto ſen raddolcirà.
Già per te mio cuor dolente
Più ridente il Ciel ſi fà.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Appartamenti d'Iſabella in Cuma.

Lesbino solo.

NOn ſiegua il cieco Dio chi vuol con-
Nel regno incoſtante, (tenti.
D'vn Nume volante,
Son gioie gradite,
Legami, e ferite,
Soſpiri, e tormenti;
Non ſiegua il cieco Dio chi vuol contenti,
Non ſperi di goder chi ſegue Amore.
Miniſtro d'affanno,
Cupido tiranno,
Con dolce ſaetta,
Corrompe, ed infetta,
La pace d'vn cuore;
Non ſperi di goder chi ſegue Amore.

SCENA OTTAVA.

Roberto, Lesbino.

Rob. LEſbino.
Leſ. O Ciel, che miro!
Del Prencipe Roberto
Non è queſto il ſembiante?
Rob. In me certo ravviſi
Vn fido sì, ma ſventurato amante.
Leſ. E qual folle conſiglio
In Cuma ti ritiene?
Rob. La pietà d'Iſabella,

Sconosciuto m'accolse.
Lef. Al tuo mortal periglio, almen più saggio,
Con la fuga prouuedi.
Rob. La mia sembianza ignota
Dal timor m'afficura.
Lef. Dietro a cieca speranza,
Cieco il desio ti guida.
Rob. Perchè non speri in vano, Amor m'affida;
Ed or, che m'è palese,
Come per mia fortuna
Altri de' lacci miei cinto rimane,
Io con immobil cuore,
Aspetterò, che porga
Dolce soccorso al mio tormento Amore.
Lef. E se l'error si scuopre?
Rob. All'amoroso zelo
D'vn'amator sì fido,
Non fia, che manchi la pietà del Cielo.
Lef. Chi sà, che il Ciel non voglia
L'vltima tua rouina.
Rob. Allor de gli astri suoi, s'adempia pure
L'ostinato desire,
Ch'io fra tante sventure,
Per esempio di fè, saprò morire.
Lef. Dunque così risolui?
Rob. Tanto il mio cuor dispone.
Lef. Di sì nobil costanza
La certezza gradita,
volando a Laura, io porto;
Rob Soggiugni alla mia vita,
Che il restar, che il partir m'è pena vguale.
E sappia il mio tesoro,
Che dappresso, e da lunge,
Lieto morirò se per amarla io moro.
O quanto è soaue,

Mo-

Morir per chi s'ama.
L'amante, costante,
Che i lacci ha nel cuore,
In proua d'amore,
La morte sol brama.
O quanto è soaue
Morir per chi s'ama.

SCENA NONA.

Isabella, e Roberto.

Isa. DElmiro ancor non giunse
Il barbaro omicida, ed io non veggio
Vendicato il mio sangue;
Tu l'auuiso felice
Di sua prigion sentisti.
Rob. A bastanza compresi,
Come in vn breue istante
Possono gli astri del Ciel cangiar sembiante.
Isa. Ma le mie stelle auuerse
Per me con lieto volto
Splender non mai sapranno,
Che sol per tormentarmi
Gli astri erranti del Ciel fermi si stanno.
Rob. Non è forse la sorte,
Qual te la fai crudele.
Isa. Tormentosi son troppo i casi miei,
Troppo è lontana a i nembi miei la calma;
Nel volger d'vn momento
Perdo il fratello, e l'alma;
E con doppio martoro,
Mentre sdegno ed Amor m'infiãma il petto,
L'vn nemico aborrisco, e l'altro adoro.
Rob. A me finger conuiene,

Non intender costei.
Isa. Oh Dio parlar non posso,
E le fiamme del cuor, scoprir vorrei.
Isa. Parlate)
Rob. Tacete) *a 2*
(Pensieri amorosi,
a 2 (Se i vostri riposi,
(Tradir non volete
Pensieri amorosi.
Isa. Parlate,
Rob. Tacete,
Isa. Scoprite il martire,
Rob. Celate l'ardore,
(Che il nume d'Amore,
a 2 (Vi sforza a soffrire
(Fra lacci penosi,
Rob. Tacete,
Isa. Parlate,
a 2 (Pensieri amorosi.

SCENA DECIMA.

Ottauio, Enrico, D.Girone, Roberto, Isabella.

Ott. TV quì Signore, e come? (*a Roberto*
Rob. Taci, non mi scoprire. (*a Ottauio*
Enr. La Principessa è questa. (*a D.Gir.*
D.Gi. Io l'ho ben caro.
Ott. Perchè non le fauelli?
D.Gi. Parli vosignoria,
Che sà meglio di me quel ch'io mi fia.
Tu non fiati? canaglia,

Dite da quando in quà,
Son fatto il Podestà di Sinigaglia?
Ma per far come deuo il fatto mio,
Già che tace costui, parlar vogl'io.
Occhi belli, se bramate
Por quest'alma in seruitù,
Basta sol, che zimbelliate,
Due momenti, e poi non più.
Isa. Perfido dispietato,
Così dunque presumi,
Render vano il mio sdegno:
E del mio sangue asperso
Senza timor di pena ardisci, e tenti,
Raddoppiar ne i tuoi scherzi, i miei tor-
D.Gi. Scudiere a chi dic'ella? (menti?
Ott. Teco Signor fauella.
D.Gi. A me così seuera?
Isa. A te mostro inumano.
D.Gi. Se le parlaui tu questo non era.
Enr. E' forza compatirla,
L'vccidesti vn fratello.
D.Gi. Vn fratello le vccisi?
Rob. Del seguito ne sono
Manifeste le proue.
D.Gi. Come c'entra costui?
Enr. E' noto ancora a lui.
D.Gi. Ditemi almen fra tutti, e quando, e doue?
Ott. In giostra.
D.Gi. In giostra? orsù
Siasi ver quel che fu; saper mi basta;
Che a colpa sì leggiera,
Per ragion non si deue
Nè forca, nè galera.
Isa. Ah cuor vile, e negletto;
Prencipe affatto indegno

Del titolo di grande.
D.Gi. Or se Prencipe io sono,
E tu negar nol puoi,
Perchè trattar mi vuoi
Con maniera sì brutta, ed arrogante,
Come fossi vn birbante.
Isa. Tu Prencipe?
D.Gi. Si bene,
Prencipe di--
Ott. Di Sicilia.
D.Gi. A tempo in tua buonora
Tu me l'hai ricordato,
Che in quanto a me, per ora,
Quel nome di Sicilia era scappato.
Isa. Tu Prencipe? tu Grande? ah nò codardo,
Frena l'audace lingua,
Che le bassezze tue ti fan bugiardo.
D.Gi. Mi rassembri ben tu la mia cauezza,
Vn tantin malcreata, e peggio auuezza.
Ottauio à me rispondi.
Non son io quel Roberto
Prencipe di Sicilia,
Che vn dì seguendo l'orme
D'vn terribil cignale,
La bestia maladetta
A me si riuoltò;
Quel che poi ne seguisse, io non lo sò.
Ott. Presso a mortal periglio
Stiè la tua vita in forse,
Ed io non men tra gli altri ebbi l'onore,
D'esserti difensore.
D.Gi. Or guarda s'egli è vero,
Lo scudiere il conferma,
E lo dico pur io, che allor non v'ero.
Isa. Perdo la sofferenza.

Del-

Delmiro io parto; alla tua nobil fede
Il prigionier consegno,
E già che la fortuna
Gli dè regio natale,
Tu seruirlo procura,
Qual più conuiensi al grado suo regale.
Rob. Su la mia fè prometto
Con giuramento espresso,
Di custodir Roberto,
Quanto farei me stesso.

SCENA VNDECIMA,

Roberto, Don Girone, Ottauio.

D.Gi. DOue son le mie stanze?
Rob Son queste a noi vicine
D.Gi. E quel letto, che vedo
Morbido, e spiumacciato,
Per chi stà preparato?
Ott. Per te, qual or t'aggrada
Prender grato riposo.
D.Gi. O piume beate,
L'intere giornate,
Con voi passerò:
Se il sonno m'inganna,
La ninna, la nanna,
Dormendo farò.
Rob. Se il disagio sofferto
A riposar t'inuita,
Ben tosto partiremo.
D.Gi Dormirei volontieri,
Ma tu bestia da giogo,
Dimmi se gli è douere,
Mandarmi a letto, e non parlar di bere.

Rob.

Rob. Da ber non mi chiedesti.
D.Gi. Le persone discrete,
Argomentar ben sanno,
Che doue è la stanchezza, è ancor la sete.
Rob. Ammenderò l'errore.
D.Gi. A riposar men vado; in tanto il Cuoco
Mettta all'ordin da cena, (co.
Che quando ho da magnare, io dormo po-
Rob. Il tutto esequirò.
E voi guardie partite,
Dietro l'vsata scorta,
Del regio albergo a custodir la porta.

SCENA DVODECIMA.

Roberto, e Ottauio.

Rob. FRa la tema, e la speranza,
Si confonde il mio pensiero,
Nè può dir se vincerà,
L'empietà del Ciel seuero,
O il valor di sua costanza.
Si confonde il mio pensiero
Fra la tema, e la speranza.
Ott. Roberto al Ciel tu deui
E libertade, e vita;
Mentre con dolce frode,
T'inuola alla prigione,
Ed al rigor de i lacci,
Preparati al tuo piede, altri soppone.
Rob. Ma tu come quì sei?
Ott. Al Prencipe Odoardo
Drittamente n'andaua,
Allor che circondato,
Dalle genti nemiche
Prigion rimasi, e per maggior cordoglio,
Con-

Congiurando ancor essa,
Mi scoprì tuo messaggio
La mia sventura, e la tua carta istessa,
Giunto a' piedi regali,
Non men per altra via
Giunse il funesto auuiso
Della tua prigionia:
Ma nel veder ben tosto,
Ch'altri de i ceppi tuoi portaua il peso,
Di secondar mi piacque
L'inganno inaspettato, e in guisa tale,
Persuasi il balordo,
Che il pouero animale
S'induse a darmi fede,
Ed in sua mente il vero
Prencipe di Sicilia esser si crede.
Rob. A vn lampo splendente
Del Sol rilucente
Non mai crederò;
Già il Polo mostrò
Turbato il suo velo,
Nè basta vn raggio a far sereno il Cielo.
Il riso d'vn fiore
Promette al mio cuore,
Che Aprìl spunterà;
Ma il verno dirà
Con lingua di fuoco,
Ch'a portar primauera vn fiore è poco,

SCENA DECIMATERZA.

Sala regia nel Caſtello di Cuma.

Re, Enrico.

Re. PVr ſon fatto a Gioue vguale,
Bench'io ſembri vn Re terreno:
Per volarne a gli aſtri in ſeno,
La fortuna a me diè l'ale.
Bench'io ſembri vn Re terreno,
Pur ſon fatto a Gioue vguale.
Che dice il prigioniero?
En. Mal parla, mal riſponde,
E nel baſso coſtume,
L'alto ſplendor de i ſuoi natali aſconde.
Re. Crede douer morire?
En. Nè per penſiero il teme.
Re. Desia la libertade?
En. Anzi ridente
Gode ne i ſuoi legami.
Re O quanto è folle.
En. Moſtra di ſtolidezza
Auer la mente ingombra,
Or s'indura, or ſi piega,
Contradice a i ſuoi detti,
E quel tanto, che afferma, or ora il niega.
Re Il finger tal follia,
Forſe è prudenza in parte;
Onde conuien guardarlo,
E deluder così l'arte con l'arte.
Il ſaper taluolta fingere,
Tra i mortali è gran virtù:
E' valor di nobil petto,

Ricoprir l'interno affetto,
E per vero altrui dipingere
Quel, che ver giammai non fù.
Il ſaper taluolta fingere,
Tra i mortali è gran virtù.

SCENA DECIMAQVARTA.

Camere deſtinate per carcere a D. Girone.

Ottauio, e D. Girone per di dentro.

Ott. DAll'arco d'Amore
Si guardi chi può.
Quel cuor, che per poco
Scherzò col ſuo foco,
Ben toſto brugiando,
Penando ſpirò.
Dall'arco d'Amore
Si guardi chi può.
Lo ſtral di Cupido
Quai piaghe non fa,
Chi teme l'impero
Del barbaro arciero,
Non miri vn bel volto,
Che ſciolto viurà.
Lo ſtral di Cupido
Quai piaghe non fa.
D. Gir. dentro. Ottauio, e doue ſei;
Doue da me t'aſcondi.
Ottauio, ancor non ſenti.
Ott. Il Prencipe mi chiama;
Vengo, vengo Signore.

SCENA DECIMAQVINTA.

Don Girone, Ottauio, Roberto.

D.Gi. CHe rispondi? a che si pensa?
Non la vò più comportare,
Quando chieggio da magnare,
Sempre chiusa è la dispensa.
Che rispondi? a che si pensa?
Ott La mensa è preparata,
Ma perchè giugne, or ora,
La donzella regale,
Ch'esser deue tua sposa,
Parmi, che a te conuenga
Soffrir questa dimora.
D.Gi. Osenti, che nouella!
La mia sposa quì giugne?
Ott. Appunto quella.
D.Gi Vorrei saper chi sia.
Rob. Laura la Principessa,
D Gi. Dunque Laura farà la moglie mia.
Rob. Il valor del tuo braccio
In giostra l'acquistò.
D.Gi. In giostra! e che fec'io?
Ott. Vccidesti Sicardo.
D Gi. Adagio a cotal passo.
E' morto affatto, affatto?
Ott. L'anima già spirò,
D Gi. Digli tu, che mi scusi,
Che mai più nol farò.
La mia consorte è bella?
Rob Sembra fra gli astri vn Sole;
Ott Ben tosto la vedrai.
D.Gi. Venga se vuole.

SCE-

SCENA DECIMASESTA.

Laura, e' suddetti.

Rob. PVr vedo il mio tesoro.
Lau. Pur miro il Sol, che in lontananza ado
Prencipe di Sicilia, (ro.
Nume dell'alma mia,
Ad inchinarti io vengo.
D Gi. Principio, che mi piace: e chi t'inuia?
Lau. Amor, che in me risiede,
A venir mi conforta,
E la beltà, ch'io cerco, al piede è scorta.
D.Gi Questa è molto più scaltra,
Ed ancor più cortese,
Che non era quell'altra.
Siegui.
Lau. Dir mi conuiene,
Che dell'eccelse proue,
Del tuo braccio guerriero,
Potrà la fama altroue
Parlar con suono strepitoso, e vero;
Ma che non può giammai
Ridir del tuo bel volto appieno i rai.
Rob. Che grande Amor!
Ott. Che fede.
Rob. Saggia non men, che bella;
Mentre finge con lui, meco fauella.
D.Gi Che mormori Delmiro?
Rob, Della nobil donzella
Contemplo i pregi, e la bellezza ammiro.
D Gi. Bando alla merauiglia,
Che della mia brauura,
La fama è grande, e va lontan le miglia.
Della bellezza poi, tu stessa il vedi,

Guar-

Guarda questo sembiante,
E la certezza ai lumi tuoi ne chiedi.
Lau. La beltà del tuo volto
Pur troppo io vidi, onde il mio cuor ne lan
D.G. Al parlar di costei, (gue.
Parmi sentir che mi ribolla il sangue.
Addio sposa gentile,
Non posso star più saldo;
Se troppo quì dimoro,
La viuanda raffredda, ed io mi scaldo.

SCENA DECIMASETTIMA.

Laura, e Roberto poi.

Lau. RAuuiuateui, o speranze,
Prendi lena afflitto core,
Che sì fatte strauaganze,
Son miracoli d'Amore.
Se il rigor delle mie stelle
Naufragante in mar mi guida,
Forse vn dì tra le procelle,
Troverò calma più fida.
Roberto anima mia,
Rob. Laura mia vita.
Lau. O qual crudel tormento
Son costretta a soffrire;
Mirar tue luci, e non poter gioire.
Rob. Che t'affligge cuor mio?
Lau. Temo, che nel tuo seno il primo amore,
Benchè d'alta costanza armato ei vada,
A i replicati colpi
Del nemico destino al fin non cada.
Rob Roberto vn cuor possiede,
Questo per te riserba, e già tel diede.

Lau.

Lau. Potrai cangiarti.
Rob. Prima
Nell'immortal soggiorno,
Fia che sforga la notte al par del giorno.
Tu vedrai su l'alta mole,
Fiammeggiar notturno il Sole,
Tutto luce di beltà;
Ma l'ardore
Del mio core,
Che s'ammorzi è vanità.
Lau. A voci sì gradite
Nè pur la tema il mio pensier depone.

SCENA VLTIMA.

Laura, Roberto Re in disparte.

Re. LAura quì con Delmiro.
Rob E pur della mia fede,
Ancor paventi, o cara.
Lau. Della tua fe sicura,
Sol mi resta a temer la mia sventura.
Ti veggio, è ver, disciolto,
Ma so che di fortuna
Gira la ruota, e rouinosa è molto.
Se il genitor discuopre,
Che tu Roberto sei;
Re. O Ciel che sento!
Rob. Non può nè men pensarlo,
Se prigionier mi crede.
Lau. Deh se il mio ben t'è caro,
Al periglio t'inuola,
Prouuedi alla tua vita, e me consola.
Rob. E vuoi che t'abbandoni?
Lau. Voglio la tua salute.

Rob.

Rob. Mentre il partir m'imponi,
Già risoluei dentro al notturno orrore,
Scorto dal raggio di splendente Luna,
Fuggir da questi lidi.
Re. D'vscirne in van confidi.
Lau. Quindi che far dourai?
Rob. Cinto da forti squadre,
Al Re tuo genitore,
Ben tosto io tornerò;
E di perpetua pace,
Armato il pregherò.
Lau. E se quei non consente?
Rob. D'incendio, e di rouina,
Empirò questo Regno.
Re. O barbaro crudele
Rob. Vedrà mesto il Sebeto,
Cader da fosca nube,
Piogge di strali alle sue riue intorno;
E quando il reo destino
Voglia, che vinto io resti,
Auròmorendo almeno,
Sepolcro illustre al mio bel foco in seno.
Re. Fortuna o come a tempo,
La fuga sua compresi;
Preuenirò la frode or che l'intesi.
Il Re viene innanzi.
Tu rapirmi lo scettro?
Tu priuarmi del soglio? ah traditore.
Rob Giammai nol fui.
Re, Soldati, olà si cinga
Di catene stringenti.
Roberto è fatto prigione.
Lau. Misera a che son giunta!
Re. Nel carcere più vile (ti
L'empio da voi si chiuda, e allor che auuin
Al

Al carro adamantino, oltre dell'onde,
Trarran l'vmido piè del Sol, che nasce,
Gli anelanti corsieri,
Lo saettin gli arcieri. *(parte il Re.*
Rob. Bella rimanti addio, di mia sciagura
Con intrepido ciglio il toruo aspetto
Generosa sostieni, e ti souuenga,
Che se il morir per te mi viene in sorte,
Benchè rigida sembri,
A innamorato cuor dolce è la morte.
Roberto parte con Soldati.
Lau, Non morir mio cuore ancor,
Se di forte aspiri al vanto,
E quest'occhi aperti al pianto,
Siano fonti del dolor.
Se di forte aspiri al vanto,
Non morir mio cuore ancor.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

AT-

ATTO TERZO

Campagna amena dintorno a Cuma.

SCENA PRIMA.

Odoardo solo.

SE l'ardir d'amante cuore
Tra l'insidie, e tra le frodi,
Per tua colpa Amor cadè;
Dolce Amore,
Stringi tu dell'alma i nodi,
Ma rallenta i lacci al piè.
Se il valor d'vn fido amante,
Prigionier tra mille pene,
Cieco Dio per te si stà;
Dio volante
Rompi tu le sue catene,
Perchè torni in libertà.

SCENA SECONDA.

Ottauio, e Odoardo.

Ott. CHe inaspettato incontro!
Odo Ottauio, e qual fortuna
Sì tosto a me t'inuia?
Ott. O sorte incrudelita
A qual dolor mi chiami;
Mentre dell'vn fratello
Piango la dubbia vita,

L'al-

L'altro benchè lontano,
Al perfido rigor dell'empia sorte,
Qual vittima innocente,
Vien da se stesso ad incontrar la morte.
Odo. Viue Roberto ancora?
Ott. Viue, ma sol per poco.
Odo. E qual fretta immatura
Sforza il barbaro audace
Nel regio sangue a incrudelir cotanto?
Ott. O sia ragione, o torto,
L'ira del Re sdegnato,
Col nuouo lume il prigionier vuol morto.
Odo. O destin troppo rio.
Ott. Prencipe ascolta, oh Dio;
Fuggi il terren mal fido,
Senti quel ch'io ragiono,
Serba te stesso alla vendetta, e al trono.
Odo. Partir non posso, e vendicarmi io voglio.
Ott. Solo in lido nemico
Incauto, e che far vuoi?
Odo. Tentar la libertade
Del mio fratello oppresso.
Ott. Temo nuoui perigli.
Odo. In van tu mi sconsigli.
Ott. Mentre seguir t'aggrada
Il giouane desio,
Io per solinga strada,
La tua fatal rouina,
A lagrimar men vò.
Odò. Vanne ti seguirò. *(Parte Ottauio.*
Nò mio cuor, che non dourai
Sempremai penar così,
Cangia tempre il Cielo instabile,
Ed in grembo al Verno labile
Spunta il maggio, che partì.

No mio cuor, che non dourai
Sempremai penar così.

SCENA TERZA.

Appartamento del Re.

Re solo.

LA gioia del petto
Parlando mi dice,
Ch'io sono felice;
M'abbonda il diletto,
Lo prouo, lo sento;
Il poter vendicarsi è vn gran contento.
In placida calma
Tra dolce sereno
Festeggia il mio seno;
E il riso dell'alma,
M'inuita a godere;
Render pago il suo sdegno è vn gran piacere.

SCENA QVARTA.

Laura, e Re.

La. MIo Re mio genitore.
Re. Che mi richiedi o figlia?
La. La vita di Roberto.
Re. Già la sua morte imposi.
La. Non ancora eseguito è il tuo comando.
Re. A te Laura, che gioua
Cangiar co i prieghi al traditore il fato?
La. S'egli riman suenato,
Seco morir prometto.

Re.

Re. E tanto a lui ti stringe
Mal consigliato affetto?
La. Per lui viuo, e respiro.
Re. Ah senso indegno
D'vn'altera donzella,
Prole di Regi, e destinata al Regno.
Vo che mora il fellone.
La. E sostener con immutabil cuore,
Di mie lusinghe il violente assalto,
Potrai senza cangiarti?
Re. Ho il cuor di smalto.
La. L'ammollirò col pianto.
Re. Per sottrarmi all'incanto
Di due pupille infide,
M'accecherà lo sdegno.
La. Empio, inumano,
Nell'Africa deserta
Barbaro tu nascesti,
E dalle tigri Ircane
L'alimento prendesti:
Si sueni omai, si sueni,
L'infelice regnante,
Mora ad vn colpo istesso
La figlia supplicante;
Nel suo petto innocente
Vibrin saette acute
Le tue ferine squadre,
Si trafigga il mio seno, e veggia il mondo,
Che più non sei nè Regnator, nè Padre.
Re. Oh Dio qual nuoua forza
Dolce nel cuor mi scende,
E la tropp'ira ammorza!
A te paterno amore
Questa pietà condono,
Che Padre al fin d'vnica figlia io sono.

Laura, viurà Roberto,
Se tu lasci d'amarlo.
La. Spiacemi che non posso.
Re. A che dunque per lui piangi, e mi sgridi?
Tu presumi saluarlo, e tu l'vccidi.
La. Da interessato dono
Qual'obbligo pretendi,
Se donando più togli.
Re. Onor si vuole.
La. Amor non lo consente.
Re. Del prigioniero a te riman la cura,
O lo sprezzi, o l'accogli,
Tu medesma lo suena, e tu lo sciogli;
Nel carcere solinga a lui ten vola,
I sensi miei gli porta,
Seco poi ti consiglia.
La. Oh Dio son morta.

SCENA QVINTA.

Laura sola.

DI goder luce amorosa
Alma mia spera si, si,
Che il bel sol della costanza;
Or che l'ombra più s'auanza,
Porterà sereno il dì.
Di goder luce amorosa
Alma mia spera si, si.
Spunterà l'alba del riso
Forse vn giorno o cuor per te.
Che l'orror di pene tante
Fia che sgombri in breue istante,
Lo splendor della mia fè.
Spunterà l'alba del riso
Forse vn giorno o cuor per te.

SCE;

SCENA SESTA.

Appartamento d'Isabella.

Isabella, Flora.

Isa. MIa fida, omai non parmi
Tempo di più tacer le fiãme occulte,
Flo. Signora in me confida;
Narrami la cagion del nuouo ardore.
Isa. La beltà di Roberto
L'anima mi rapì, mi tolse il cuore:
Col nome di Delmiro il suo bel volto
Mi rendè prigioniera,
Ed or, che l'Idol mio
Langue tra i ceppi auuinto,
Mentre viuo il desio, morto il pauento,
Senza trouar mai pace,
Di timor, di pietà, morirmi io sento.
Flo. Contro il nascente affetto,
Perchè chieder non osi
Alla ragion soccorso?
Isa. Doue comanda Amor, che val ragione?
Flo. Forse varrà lo sdegno.
Isa. Armato di scudo,
Lo sdegno guerriero,
A me si mostrò;
Ma placido, e nudo,
Amor lusinghiero,
Di lui trionfò.
Flo. Già che le piaghe interne,
Con la pietosa mano
Del feritore istesso,
Medicar ti conuiene,
Cara non più dimora,
Rompi gli altrui legami,

Viua Roberto, ed il tuo cuor non mora;
Isa. Difficile è l'impresa.
Flo. A te facil si rende.
Isa Ed in che modo?
Flo. Per la segreta porta,
Che scende alle tue stanze;
Tu nella chiusa torre
Soletta te n'andrai;
Al regal prigioniero
Scopri l'ardor dell'alma;
Sciolto teco il conduci,
In premio amor gli chiedi;
Soccorri al tuo destino, e al suo prouuedi.
Isa. Il tutto intesi: al tuo voler m'appiglio;
Flo. Ad eseguir t'appresta.
Isa. Men vado alla prigione.
Flo. Ti souuenga, che all'opra
Prestezza si richiede,
Isa. Per giugner più veloce,
Mi darà la speranza i vanni al piede.

SCENA SETTIMA.

Flora sola.

NOn presuma auer vittoria,
Chi s'oppone al dio d'Amor.
Due begli occhi, che risplendono,
Son due Soli, che pretendono
Saettar lampi d'ardor;
Ogni sguardo al fin si gloria
Di voler ferito vn cor.
Non presuma auer vittoria,
Chi s'oppone al dio d'Amor.
Tema pur le sue perfidie,
Chi nemico Amore aurà:

Chio-

Chiome d'or, che al Ciel s'aggirano,
Son catene, che sospirano
Di legar chi sciolto và;
Mille nodi, e mille insidie
Tesse all'alme la beltà.
Tema pur le sue perfidie,
Chi nemico Amore aurà.

SCENA OTTAVA.

Prigione.

Roberto solo.

QVanto dolci, ancor che graui,
Mi sembrate,
Duri ceppi, che formate
Al mio piè nodi soaui.
Quanto dolci, ancor che graui.
Quanto cari, e quanto grati
Voi mi siete,
Duri lacci, che strignete
Al mio piè nodi beati.
Quanto cari, e quanto grati.

SCENA NONA.

Laura, Roberto.

Lau. ROberto, Idolo mio, di tua prigione
Come il tormento è lieue?
Rob. Lo sente appena il cuore,
Mentre per tua cagione ei lo riceue;
Lau. T'aggrauan le catene?
Rob. Anzi tal sono a me gradite, e care,
Che se di queste in vece
Regal fortuna alla mia mano offrisse
Lo scettro di più regni,
Con sdegno generoso

Ad essa il renderei,
E il rigor de i miei lacci,
Per l'Imperio del Mondo, io non darei.
Lau. Nè la morte ti duole?
Rob. Per quel che tocca al non veder più luce;
Poca perdita fia perdere il Sole.
Lau. Ne la tua vita in pregio
Più che la morte aurai?
Rob. Fenice illustre
Rinascer sul mio rogo ognor vorrei;
Perchè quindi apprendessi,
Che per beltà celeste, ed immortale;
Il viuere, e il morir, m'è gloria vguale.
Lau. T'offre il mio genitor salua la vita,
Pur che d'amarti io lasci.
Or tu che mi consigli?
Rob. A non voler ch'io viua.
Lau. E soffrir deuo, oh Dio,
Vederti esanimato?
Rob. Ah che da te sprezzato,
Con tormento maggior morir debb'io.
E se crudeli le saette istesse
Negheranno suenarmi,
Perchè non sopraniua al morto amore,
Mi suenerà pietoso il mio dolore.

SCENA DECIMA.

Re, Laura, Roberto.

Re. CHe risoluesti voi?
Rob. Vengano pure
Gli archi omai destinati
Per saettarmi il petto,
Ch'io di morir ben fermo,
Con intrepido cuor la morte aspetto.
Re. Tosto forse verranno; a maggior ira
M'accende il tuo disprezzo. *Rob.*

Rob. A rimirar con generoso ciglio (zo.
La faccia de' tormenti, ho il guardo auuez
Re. Non guari andrà, che ne vedrem la proua.
Lau. Signor la sua caduta a te, che gioua?
Se Roberto morrà, Laura non meno
Seco morir pretende,
E tu vedrai doglioso,
Le quadrella volanti
Fatte nel Sangue mio vermiglie appieno;
Pria che giungano a lui, passarmi il seno.
Re. Contro la Regia figlia,
Non oserà d'incrudelir giammai
Sacrilega faretra.
La. Io da me stessa
Mi suenerò col ferro.
Re. O Ciel, che sento!
Lau. Deh se pietà ti muoue
Delle lagrime mie.
Re. Non più t'intendo.
Lau. Donami il caro amante,
Permetti almen che viua.
Re. Mentre che tu non l'ami,
Quanto chiedi otterrai.
Rob. Bella non consentir.
Re. Dunque morrai.
Rob. Morrò col nobil vanto
D'vna regal costanza. (*Parte Roberto.*
Lau. Ed io col pregio d'immutabil fede,
A seguirlo m'accingo. (*Parte Laura.*
Re. Or che risoluo, ahi lasso,
Se non cedo a tai colpi, ho il cuor di sasso.
Fan guerra al mio seno
Clemenza, e rigor;
Nè so chi la palma
Riporti dell'alma,

Fan guerra al mio seno
Clemenza, e rigor.
Voi ditemi, o stelle,
Di me, che sarà?
Con l'ira, ch'è armata,
Combatte ostinata
L'ignuda pietà.
Voi ditemi, o stelle,
Di me che sarà?

SCENA VNDECIMA.

Isabella sola per vna porta segreta.

NEl dolce martire
Del caldo desire,
Che porto nel sen;
Più stabil si rende,
Più vago risplende,
Di fede il seren.
Nel foco penoso,
Che vn guardo amoroso,
M'accese nel cuor;
Qual'oro in fucina,
Più splende, e s'affina,
D'amore il tesor.
Ma nell'orror profondo,
Dell'oscura prigione,
Il sospirato amante
E doue a me si cela?
Oh mio crudel tormento,
Il Sol non vedo, e le sue fiamme io sento.

SCENA DVODECIMA.

Isabella, e Roberto.

Rob. BElla se à me ten vieni
Per vendicar del tuo german la morte,
Ecco

Ecco il mio petto ignudo,
Sazia tue brame omai,
Spargi a terra il mio sangue,
Che pronto a darlo, ed a morir m'aurai.
Vsa pur la ferità,
Che il dar morte a vn'infelice,
E' pietà, che non disdice
All'istessa crudeltà.
Isa. Ch'io ferisca quel petto
Simolacro gentil d'almo candore!
Se questo esser mai deue,
Prenda il suo strale, e lo trafigga Amore.
Rob. Come tanto pietosa?
Isa. Amor del giusto sdegno
Vincitor trionfante,
Quando venir dourei mortal nemica,
Mi vuol placata, e mi conduce amante.
Rob. Presso al fin de' miei giorni
Tu d'amor mi ricerchi.
Isa. Se la mia nobil fede,
Sarà da te gradita,
Goder t'aspetta, e libertade, e vita.
Rob. Dunque per non morire
Mi fia legge l'amarti?
Isa. Forse non acconsenti?
Rob. Già l'alma a Laura io diedi.
Isa. Nel periglio presente
Non può Laura giouarti.
Rob. E tu perchè dei tuo fauor mi priui?
Isa. Mentre ottener ne deua
La bramata mercede,
Pronta m'offrisco all'opra.
Rob. Se per la tua pietà viuer m'è dato,
Del'a Sicilia il Regno
In premio a te prometto.

Isa. O me felice.
Rob. E di regal diadema in aureo soglio,
Qual mia liberatrice,
La nobil fronte incoronar ti voglio.
Isa. Guarda non mi tradire.
Rob. In van pauenti.
Isa. Nella tua regia fede io m'assicuro.
Rob. Sù la mia fè di mantenerlo io giuro.
Isa. Sù disciolte le catene, *(Isabella*
Ceda omai l'empio rigore *(scioglie a*
E la destra del mio bene, *(Roberto*
Stringa sol nodo d'amore. *(le catene.*
Vieni, che al tuo partire
Libera è omai la strada, io scorta, e duce.
Rob. Vanne oue vuoi, ti seguirò mia luce.
Parte Isabella per la medesima porta.

SCENA DECIMATERZA.

Roberto solo.

RIgor di fuentura
Non mai temerò;
Qual rupe di smalto,
Di sorte all'assalto
Costante sarò,
Rigor di fuentura,
Non mai temerò,
Qual perla nell'onde
Mia fede sarà;
Tra gli vrti del mare;
Bellezze più rare,
Allor prenderà,
Qual perla nell'onde
Mia fede sarà,
Parte Roberto dietro Isabella.

SCE-

SCENA DECIMAQVARTA.

Cortile.

Lesbino, D. Girone poi.

Les. L'Arco adopri d'vn bel ciglio
Sempre altera la beltà;
Che sicuro dal periglio
Goderò mia verde età:
Non tanto ardir no, no,
Lasciate il saettar, donne mie vaghe;
Il Cielo decretò,
Ch'io portassi lo strale, e voi le piaghe.
D.Gi. Lo scudier non appare,
Il carcerier non trouo;
Fanciulletto garbato
Hai tu visto Delmiro?
Les. Da pesanti ritorte
Delmiro è circondato,
E col nascente albore
Del dì, che omai tramonta, aurà la morte.
D.Gi. Perchè deue morire?
Les Vuole il Re, che non viua
Il Prencipe Roberto.
D.Gi. O bene, o bene.
Roberto morirà?
Les. Morrà, mentre nol vieti
La Celeste pietà.
D.Gi. Se il nuouo Prencipato
M'ha da costar la vita,
Scettro, grandezze, addio,
Sia Prencipe chi vuol, non io, non io.
Les. E tu di che pauenti?

D.Gi.

D. Gi. Pur che quì non mi manchi
Da magnare, e da bere,
Di nulla ho da temere.
Lef. Temer forſe potreſti il mal vicino;
Che minaccian le ſtelle.
D.Gi. Non ſo di ſtelle, o luna,
Non ho paura alcuna.
Lef Io di lontan preuedo
Del foraſtiero Marte
L'ira, che a noi verrà.
D Gi. Queſto Marte, che fa?
Lef. Di guerra ſanguinoſa
Apportator ſi rende.
D Gi. Non più guerra, ſignor no,
Vada Marte
In altra parte,
O con lui m'adirerò;
La natura, che non erra,
Vuol, che in terra,
Ognun viua quanto può:
Non più guerra, ſignor no.
Lef. Il tuo penſier mi piace,
Se la guerra non vuoi, rimanti in pace.

SCENA DECIMAQVINTA.

Enrico, Don Girone,

Enr. PEr non leggiero affare
Il Re di te domanda.
D.Gi. Complimenti da banda,
Aſpetti ch'ho da fare.
Che può voler da me?
En. Forſe intender ci vuole,
Chi ti veſtì quell'armi,

Che ieri ti ſpogliaſti.
D.Gi. Le veſtj da me ſteſſo, e tanto baſti.
Enr. Ti chiederà non meno,
Se fin'ora t'è noto,
Perchè ſei prigioniero.
D.Gi. Perchè ci fui condotto.
Se più ſaper vorrà,
Parli col mio ſcudiere, egli il dirà.
Enr. Che ſcudier, che menzogne
Ancor trouando vai?
A me toſto riſpondi;
Quale è il meſtier, che fai?
Il tuo nome qual è?
D.Gi. Il mio nome è Roberto, e faccio il Re.
En. Tu Roberto ti fingi, onde conuiene
Toſto ſaper chi ſei.
D Gi. Per me non mi ſouuiene.
En. Ed hai ceruel sì lieue,
Che l'eſſer tuo ti ſcordi?
D.Gi. Fra cotante dimande,
Così ſtrane, e ſcempiate,
Perderia la memoria vn Mitridate.
En. Il Re poc'anzi impoſe,
Che a tuo piacer la libertà ti renda.
D.Gi. Dunque vosignoria
Indugi ancora, e il mio piacere attenda.
Dimmi pazzo da catena,
Se giammai mi partirò:
Quì ſi beue, quì ſi magna,
Quì ſi dorme a pancia piena,
Non occorre dir di nò;
Il paeſe di Cuccagna,
Fuor di ſtento, e fuor di pena,
In prigione io goderò.
Dimmi pazzo da catena,
Se giammai mi partirò.

En. Fingendoti Roberto,
Col tuo medesmo inganno,
Prigionier ti facesti.
D Gi. Mi creda il Re qual vuole,
O Roberto, o Girone,
O Prencipe, o Barone,
Non seruon le parole,
Non vale il replicare,
Ci fui messo per forza,
E per forza non manco io ci vo stare.

Parte Don Girone.

Enr. Felice il mortale,
Che stolto si fa;
E' sorte beata
Di mente adombrata,
Goder nel suo male,
Qual ben che non ha:
Felice il mortale,
Che stolto si fa.

SCENA DECIMASESTA.

Giardino delizioso.

Isabella, Roberto.

Isa. NEl taciturno orrore
Di queste piante amene,
Rimanti anima mia. Tosto che l'ombra
Giunga a toccar la sommità del Cielo,
Vattene al mar vicino;
Colà ritroverai fedel nocchiero,
Che in Sicilia ti guidi,
Parti, ed al tuo partire,
Dolce tesor dell'alma,

Siano l'aure seconde, e i flutti in calma.
Rob. Prima che nasca il giorno
Rapido partirò;
Ma ben tosto farò,
D'Amor sù l'ali, all'idol mio ritorno.
Isa. Souuengati, ch'io resto,
Che tu la libertade
Dall'amor mio riceui,
Che il regno, e il cuor mi deui.
Rob. La mia stabil promessa
Non coprirà giammai mendace oblio.
Isa. Mia speranza, mio ben,
Rob. Mio conforto, mio Sol,
a 2 (Mia luce, (addio.
(Mia vita,

SCENA DECIMASETTIMA.

Roberto solo.

AMor tu che sciogliesti
Di mie catene i nodi,
Perchè saluo ritorni
Sopra il paterno lido,
Fa che troui il cuor mio (tio.
Fido il mar, cheto il vento, e il Ciel men
Pur se il mio duol t'è grato,
Stringimi intorno al piè nuoua catena,
Ch'io per l'oggetto amato,
Languisco in gioia, e il non languir m'è pe-
D'vn bel sen l'almo candore, na.
Di due labbra il bel vermiglio,
Vuol che brami il mio dolore,
Vuol che adori il mio periglio.
Vaghe luci di zaffiri,

Bionde trecce, che son d'oro,
Fan soaui i miei sospiri,
Rendon dolce il mio martoro.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Ottauio, e Odoardo.

Ott. ECco il regal giardino,
Doue tu risoluesti
Venir notturno, e solo;
Odo. Or che del raggio estiuo
Troppo è l'ardor possente,
L'animo mi predice,
Che al tramontar del lume,
Il Re scender quì deua,
Dietro i lasciui errori
Dell'aura molle, a passeggiar tra' fiori.
Ott. Forse auuerrà, che siegua.
Odo. Fortuna in questo a i miei disegni arrida:
Ott. E che può far la sorte?
Odo. Farà, che in breue il Re fellone vccida.
Ott. O temeraria impresa, o folle ardire
Odo. Prima, ch'ei veder possa
Nel mio sangue adempite
Le tiranniche leggi,
Con mio periglio, e con mortal suo danno,
Vo che cada il Tiranno.
Ott. Doue signor trascorri!
Frena gl'incauti accenti.
Odo. Non merta vn traditor, che tradimenti;
Contro il Ciel del regio sdegno
Vn' Encelado farò.
Qual gigante formidabile,
Con ardire incontrastabile,
Nuo-

Nuoui monti inalzerò;
Questo scettro, e questo regno,
D'improuuiso opprimerò.
Contro il Ciel del regio sdegno,
Vn' Encelado sarò.
Ott. Troppo difficil opra
Mal consigliato imprendi,
Vengo a morir,
Odo. Tu il fine attendi.

SCENA DECIMANONA.

Re, Odoardo, e Roberto in disparte.

Re. TRa due lacci, e due ritorte
Sento il cuor, che geme auuinto;
La mia pena è vn laberinto,
Che mi guida in braccio a morte:
Se rallenta vn nodo Amore,
Sdegno armato di furore,
L'altro allor stringe più forte.
Sento il cuor, che geme auuinto,
Tra due lacci, e due ritorte.
Odo. La vittima pur giunse *(in dispar*
Destinata al mio ferro. *(te.*
Rob. Il Re venne al giardino! *(in disparte.*
Re. Palesate il mio tormento
Aure care, aure vezzose,
Col volar tra gigli, e rose,
Non tacete vn sol momento:
Tra due nodi io son legato,
Per due strali io vo piagato,
Due volori al cuor mi sento.
Aure care, aure vezzose,
Palesate il mio tormento.
Odoardo con vno stile assale il Re.
Mora il vil regnatore.

Rob

Rob. Tu morrai traditore. (*Rob. il difende.*
Re. Olà soldati, Enrico,
Presto lume, accorrete.

SCENA VIGESIMA.

Enrico, Soldati con lume, e' detti.

En. PRedo da i tuoi comandi.
Re. S'imprigioni costui.
Odo. O Ciel troppo seuero.
Odoardo è fatto prigione.
Già d'ogni mal pauento.
Rob. Io d'ogni bene in vn balen dispero.
Odo. Incontro sventurato.
Rob. Odoardo quì vedo!
Odo. Roberto a me s'oppose!
Rob. La sorte m'ha schernito.
Odo. Dal mio stesso fratello io fui tradito.
Re. Roberto vn mio nemico
Mi salua, e mi difende!
Ma tu vil parricida,
Qual del mio sangue hai sete?
Palesami chi sei.
Odo. Saziati pur fortuna.
Il Prencipe Odoardo,
E del Re di Sicilia il figlio io sono.
Per impedir, per vendicar non meno.
Del fratello innocente,
La caduta mortale,
Sconosciuto quì venni;
Di ferro armai la mano:
Tentai ferir, ma in vano.
Re. E tu come da' lacci
Libero ti rendesti?
Rob. La pietà generosa

D'vna

L'vna nobil donzella,
Mi pose in libertade.
Re. Al feritore ignoto
Perchè mi sottraesti?
Rob. Perchè virtù consiglia,
E vuol ragione ancora,
Che sia con pari affetto
Gradito il Padre, a chi la figlia adora.
Re. Ah non fia ver giammai,
Che senza premio resti
Il magnanimo cuore;
Oggi in mezzo a gli sdegni ha vinto Amore,
Il Prencipe Odoardo,
Per la giusta cagion da cui fu mosso,
Merta grato perdono,
E quando reo pur sia,
Tale il condanno e dà Roberto il dono.
Laura a me si conduca.
Rob. E che dispone il fato!
Odo. Di tua clemenza al nume
I giorni miei consacro.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Laura, e' suddetti.

La. AD obedirti io vengo. Oh Dio che mi-
Sciolto è il mio ben! respiro. (ro
Re. Dal Prencipe Roberto
La vita riconosco;
Laura, che far pos's'io?
Lau. Oprar quanto richiede
L'obbligo non volgare, a te conuiene.
Re. Sarà premio bastante,
Ch'io renda al donator la propria vita?

Lau.

Lau. Bramar di più non lice.
Re. Dunque per sua consorte
Figlia donar ti dei,
Che la mia vita istessa, e il cuor tu sei.
Rob.) Alma mia non morirò,
Lau.)[a2] Se viuesti al dolor, viui al gioire;
Re. Vegga in tal dì l'Europa,
Che non indegnamente
Porpora eccelsa il nobil sen mi copre;
Che se in cuna regale
Nacqui allo scettro, il meritai con l'opre.
Rob. Generoso regnante,
Con troppo gran mercede vn picciol dono
Ricompensar pretendi;
Tu riceui vna vita, e due ne rendi.
Roberto prende Laura per mano.
Lau. Beate quell'ore,
Felice quel dì,
Che l'arco d'Amore
Quest'alma ferì.
Beate quell'ore,
Felice quel dì.
Rob. Son care le pene,
Che il cuor sopportò,
Se in dolci catene
Con te m'vnirò.
Son care le pene,
Che il cuor sopportò.

SCENA VLTIMA.

Isabella, e suddetti.

Isa. COsì la data fede
Roberto a me tu serbi?
Fia questo il guiderdon dell'amor mio?
Ah traditor gradito. *Rob.*

b. Credito si, non traditor son io.
. Dimmi, nell'alta torre
Chi disciolse i tuoi lacci?
b. La tua destra fu quella.
. Chi ti diè libertade?
b. La pietà d'Isabella.
. Non prouidi al tuo scampo
Guida, legno, e nocchiero?
b. Il prouedesti.
. A me non promettesti
Della Sicilia il trono?
b. Il tutto è vero.
. Or se Laura diuiene
Tua Regina, e consorte,
Qual mercede otterrò?
b. Quella, che a te si deue,
Qual mia liberatrice, attendi in breue.
Io ch'al natiuo Impero,
Per legge di natura,
Son destinato erede,
Oggi, o fratello amato,
Della Sicilia il Regno
Libero ti concedo;
Tu del trono paterno
Vanne a calcar le riuerite soglie,
E bellezza sì grande aurai per moglie.
do. Oh sorte auuenturosa;
Prenderò volontieri,
Il diadema, e la sposa.
ob Ecco in tutto adempito
L'obbligo de i miei detti,
E tu medesma il sai,
Promisi il Regno è ver, ma il cuor non ma-
a. Dell'altera fortuna,
Che il Cielo a me destina,

Pa-

Paga son io, se mi vedrò Regina.

Odoardo prende per mano Isabella.

Odo. Mio nume, mio tesoro,
Isa. Mio consorte, mio bene,
a 2 Tu sarai mia dolcezza, e mio ristoro.
Re. Del Sebeto lo scettro
A te figlia rimane,
Col titolo pregiato
Di Regina, e di Sposa.
Oggi il tuo cuor gioisca,
E con legame eterno
Al sospirato oggetto Amor t'unisca.
Lau. Alma mia riprendi il giubilo,
Che il seren già ritornò,
Quando apparue il Ciel più nubilo,
Scintillante, folgorante
Tosto il Sole a me spuntò.
Alma mia riprendi il giubilo,
Che il seren già ritornò.
Re. Per l'Imeneo regale
Dell'alme innamorate,
Con danze inaspettate
La mia Corte festeggi,
Ed al piacer giocondo,
Mentre gode il Sebeto, applauda il Mondo.
Rob. Amanti, Costanti,
Soffrite il martire
Del nume d'Amor;
Che al vero gioire,
Fa scorta il dolor.
Coro. D'ogn'euro crucci oso
Si speri la palma,
Che il flutto amoroso
Quando irato più freme, allor si calma.

FINE DEL DRAMA.

Queste due ariette vanno in fine della Scena decimottava dell'Atto Terzo.

Odo. Non fia chi si vanti
Da Nume severo
Sperar se non pianti;
D'vn cuor prigioniero
Son queste le tempre,
Goder solo vn momento, e pianger sempre.
Mal saggio quel piede,
Che siegue il volere
D'Amor che non vede;
Non può non cadere
Chi troppo si fida.
Scorta ch'è cieca al precipizio è guida.

